

# **GOVERNO GIALLO-VERDE**

## **NOVE MESI: MA IL PARTO SI PRESENTA DIFFICILE**

**(Prospettiva Marxista – marzo 2019)**

Un anno è ormai trascorso dalle elezioni che hanno condotto all' esperimento populista.

È possibile quindi, sulla scorta di alcuni fatti determinanti accumulatisi e di nodi politici che sempre più chiaramente si stanno delineando, trarre un primo bilancio di nove mesi del Governo gialloverde e dello stato delle formazioni politiche borghesi.

Un bilancio di per sé non implica il giungere a fornire tutte le risposte alle domande politiche che ci si pone. Permangono ancora sul terreno dello scontro politico importanti situazioni ambigue e fluide, indici di una generale difficoltà in cui versa la borghesia italiana. La classe dominante nostrana sembra vivere infatti una protratta fase di incertezza nel far prevalere una chiara linea strategica e l' anno trascorso ha forse, da questo punto di vista, addirittura aumentato le incognite presenti.

Non è del resto una situazione isolata. Donald Trump è diventato presidente del primo imperialismo mondiale pur avendo ottenuto meno voti assoluti della rivale democratica e a metà del suo mandato, oltre ad aver perso il controllo della Camera del Congresso nelle elezioni di mid-term, ha battuto ogni record di dimissioni o licenziamenti nello staff della sua amministrazione. La Brexit si è giocata sul filo di lana e ancora a due anni dal referendum si discute dei termini dell' uscita dalla Ue, se non addirittura di una seconda consultazione popolare nel Regno Unito. Oltralpe Macron è passato dall' essere considerato un novello Jupiter dalla stampa francese, al ritrovarsi con sondaggi di gradimento più impietosi di quelli di Hollande, con diverse defezioni nella squadra di Governo, tra cui il ministro degli Interni, e a dover gestire il movimento di protesta dei gilets jaunes che da novembre non ha ancora mancato un sabato di manifestazioni.

### ***Compromessi e promozione leghista***

Essendo per sua natura la classe borghese divisa in frazioni con interessi distinti e differenti è fisiologico che non ci possa essere unanimità di vedute, se non nel contrapporsi alla classe sottomessa. Ciò implica che l' assetto politico borghese, sia nelle sue forme democratiche che monopartitiche, sarà sempre una risultante che vede il prevalere degli interessi di alcune frange borghesi rispetto ad altre. Queste ultime, seppure momentaneamente escluse dalle leve del potere, ingaggeranno inevitabilmente una lotta per condizionare, fare pressioni ed eventualmente sconfiggere le rappresentanze politiche vigenti.

Questa breve premessa metodologica è doverosa per comprendere meglio come i grandi gruppi dell' imperialismo italiano e i suoi maggiori organi di stampa non fossero i più entusiasti sostenitori di Lega e Cinque Stelle allorquando decisero di “convolare a nozze”. Non è esistito insomma un piano razionale e preordinato che ha prodotto un simile esito. Ma a fronte di questo risultato non voluto dai grandi gruppi la prima ipotesi emersa da quegli ambiti, manifesta in giornali come il *Corriere della Sera*, era un aperturismo di fronte all' esperimento populista, nella speranza di modellare, piegare ed adattare un personale politico che si misurava per la prima volta con le leve dello Stato.

Anche per esercitare quest' azione di controllo e pressione si era delineata, oltre alla supervisione del presidente della Repubblica Mattarella, anche il coagularsi di un nucleo di tecnici e grand commis, come Tria all' Economia e Moavero agli Esteri.

Un primo test reale è stato il braccio di ferro con le istituzioni europee intorno alla manovra economica. Escludevamo fin da subito che fosse sul tavolo un' opzione di rottura e di uscita dall' euro o dall' Unione Europea da parte dell' imperialismo italiano. La sostanza era una trattativa che ha partorito un compromesso: il livello di deficit promesso è stato ridotto scongiurando una formale procedura di infrazione, ma al contempo le principali voci di spesa e investimento non sono mutate rispetto all' impianto iniziale.

Nel corso dei mesi successivi all' approvazione della finanziaria è risultato però evidente

come frazioni borghesi industrialiste abbiano puntato sulla Lega per stemperare, ridimensionare e financo stornare verso gli imprenditori, le voci assistenzialiste, e prevalentemente meridionaliste, contenute nel provvedimento del reddito di cittadinanza caldeggiato dai Cinque Stelle.

Non sorprende quindi, in virtù di questi riorientamenti profondi, che gli ultimi sondaggi Swg, in caso di votazioni a livello nazionale, attribuiscono il 33,2% alla Lega e il 22,6% al Movimento Cinque Stelle. Se la somma tra le due forze di governo è ampiamente sopra il 50%, è indubbio che i rapporti di forza reciproci siano profondamente mutati e che frazioni borghesi prima orientate verso Berlusconi guardino oggi fiduciose a Salvini.

Uno sgonfiamento del polo pentastellato potrebbe inoltre rilanciare l'opzione di una nuova alleanza di centrodestra, la quale, secondo Tecnè, incontrerebbe il favore del 49,6% degli elettori. Una simile prospettiva potrebbe essere la finestra borghese per rientrare dall'anomalia tripolare che ha costretto all'asse populista in uno scenario più classico e conosciuto.

### ***Servigi resi tra stalli e attriti***

L'alleanza tra i diversi populismi tuttavia regge ancora e la prova del nove è avvenuta con la decisione, presa in rete tramite piattaforma Rousseau, che ha garantito l'immunità penale a Salvini sulla vicenda Diciotti. Il responso ha coinvolto oltre 52 mila votanti grillini, che per il 59% si sono espressi contro il via libera a procedere del processo al capo leghista.

Se l'unità di intenti tra gli alleati di Governo si è confermata anche nella volontà di azzerare i vertici di Bankitalia e della Consob, ancor più decisiva è stata la gestione della crisi della Banca Carige.

Non è bastato il messaggio rassicurante verso tutta la grande borghesia di non mettere sostanzialmente in discussione Jobs Act o riforma Fornero, i presunti e sedicenti esponenti del Governo del cambiamento si sono prontamente inchinati di fronte all'oligarchia finanziaria quando in un battibaleno hanno approvato un decreto che è stato null'altro che la riedizione del provvedimento salva banche dello scorso Governo Gentiloni.

In meno di dieci minuti il Tesoro ha messo subito a disposizione dello storico istituto di credito, a rischio fallimento, 1,3 miliardi e ha prontamente stanziato una cifra pari a 4 miliardi di euro.

Lega e Cinque Stelle, i quali centralizzano un ammasso di interessi prevalentemente piccolo-borghesi, hanno insomma dato prova di pavidità di fronte ai corposi interessi del grande capitale finanziario, che ha certamente preso nota e ringraziato.

Non mancano però le divergenze, in una lotta intestina alle componenti del Governo Conte, che si vanno cristallizzando in almeno due nodi politico-economici.

Sulla Tav si è vista la discesa in piazza e l'impegno diretto di gruppi industriali piemontesi, verso i quali Salvini ha apertamente offerto sostegno politico e comprensione. La scappatoia concessa ai Cinque Stelle di indire un referendum sull'argomento non è stata finora colta e il ministro delle Infrastrutture pentastellato, così come il ristretto staff di Di Maio, sembrano impuntarsi sull'opposizione al completamento dell'alta velocità Torino-Lione. Su questo punto la mobilitazione di piazza è diventata una carta dello scontro tra opposte fazioni e la strada scelta è stata di un ponderato rinvio delle decisioni a dopo le elezioni europee di fine maggio.

Ma le differenziazioni politiche tra i populismi non sono solo il frutto di frazioni borghesi di riferimento differenti, ma anche espressione di una diversa espressione territoriale. È infatti tornato alla ribalta un cavallo di battaglia della tradizione leghista, ovvero quello delle autonomie regionali, che tendono a volersi tradurre nella richiesta settentrionale di un minore trasferimento di tasse verso lo Stato centrale. Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna rilanciano un tema che non può che essere indigesto ai Cinque Stelle e che potrebbe al contempo limitare lo sfondamento sudista del partito di Salvini.

### ***Partito Democratico, cattolici e sindacati concertativi***

Il PD, per quanto declinante in termini di militanza, resta il principale partito di

opposizione. Circa la metà dei finanziamenti ai partiti pervenuti l'anno passato per mezzo del due per mille è confluita nelle casse del Partito Democratico, 7 milioni di euro su un totale di circa 14 milioni.

Anche la presenza dei circoli cittadini, sempre meno e sempre meno attivi complice anche la fuoriuscita di quelle componenti ex-pciste che hanno dato vita a Liberi e Uguali, hanno visto la chiamata al voto nel circuito interno degli iscritti di una cifra comunque ancora consistente. In queste consultazioni, tenendo fede ai dati resi pubblici, il presidente della Regione Lazio Zingaretti ha raccolto quasi 89 mila preferenze (pari al 47%), seguito dall'ex segretario protempore Martina, con quasi 68 mila voti (36%) e da Giachetti con meno di 21 mila voti (11%).

Non è stato ancora reso noto il numero dei tesserati PD del 2018, anche se varie fonti ipotizzano circa 300 mila iscritti, ma il crollo pare inarrestabile: erano 820 mila dieci anni fa, diventano 539 mila nel 2013 e arrivano a 449 mila quattro anni dopo, quando si dispone di un dato ufficiale.

A fianco e fuori dal Partito Democratico si muove un cartello elettorale promosso dal democratico Calenda, ex dirigente d'azienda e ministro dello Sviluppo Economico, per le elezioni europee, con l'ambizione di raggiungere il 30%, e il suo manifesto ha raccolto adesioni anche negli ambiti cattolici, tra cui la comunità di Sant'Egidio.

Anche per la ricorrenza del centenario della nascita del Partito Popolare di Don Sturzo si è riproposto con forza il problema dell'impegno politico dei cattolici. Per contrastare la deriva populista a matrice piccolo-borghese la Chiesa cattolica, seppur attraversata anch'essa da un decennale processo di secolarizzazione e indebolimento, potrebbe mettere in campo risorse, non solo sul problema della gestione dei migranti, ma anche su quello, ancor più cruciale, della formazione di personale qualificato per la gestione dello Stato e della classe dirigente politica.

Non sono mancati gli inviti in questo senso da parte di personaggi di spicco come gli ex presidenti del Consiglio, Letta e Prodi. Lo stesso Renzi ha lanciato l'iniziativa dei Comitati Civici, già nel nome evocativi di una precisa tradizione.

Per ultimo va segnalata la manifestazione nazionale unitaria di CGIL, CISL e UIL, tenutasi il 9 febbraio a Roma, la prima dal 2013. La nomina di Landini a segretario generale della CGIL poteva lasciar intendere una prosecuzione, un rilancio su ampia scala della linea per un attimo muscolare che si era intravista dalla FIOM da lui diretta, quando l'organizzazione dei metalmeccanici sembrava candidarsi a braccio organizzativo di un soggetto politico nuovo, ma che poi non ha visto nemmeno la luce (l'ormai dimenticata "coalizione sociale"). Niente di più diverso per ora. I propositi dichiarati dai confederali sono quelli di portare al tavolo della trattativa le parti sociali e il Governo gialloverde, rilanciare insomma la cara vecchia concertazione.

Tanto l'idea di autonomia di classe è sfuggita dalle menti di dirigenti sindacali prodotti da decenni di bassissima conflittualità sociale che addirittura a Piazza San Giovanni, accanto agli operai, sono stati fatti sfilare una parte di Confindustria Romagna, imprenditori di Ravenna e della Basilicata. Mentre i lavoratori salariati continuano a subire le iniziative dei Governi di ogni colore politico, burocrati sindacali e padroni si ritrovano appassionatamente in piazza a piangere un po' di considerazione da parte dell'Esecutivo sedicente "anti-sistema".

Le opposizioni all'opzione populista ora al Governo sembrano dover affrontare una non facile traversata nel deserto, pur avendo alle spalle il sostegno di frazioni borghesi non irrilevanti. Se gli apparati esistenti di Chiesa, sindacati e Partito Democratico, per quanto debilitati e forse solo pallide ombre di quello che erano in tempi passati, si mostreranno capaci di spostare una parte elettorale del proletariato, magari rifluito nell'astensione perché disilluso dalla parabola dei Cinque Stelle, allora si potrebbe riaprire una serie di partite politiche che oggi appaiono precluse.

Come questi ingredienti si ricombineranno è ancora però avvolto in una nebulosa, dalla quale siamo certi usciranno ulteriori ideologie e inganni per il proletariato, non meno infide e pericolose di quelle partorite dal ventre borghese del populismo.